

Rap di dolore per l'Università

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Il disagio è complesso anche se non sempre visibile dietro il perbenismo delle corporazioni. E il disamore allarga la delusione di chi sta entrando nella vita sociale. Ogni studente sopravvive come può nei gironi della disattenzione. Gli insegnanti sottopagati e innamorati del mestiere diventano rompicapelli se rispettano la vocazione e comprimono l'esuberanza di ragazzi difesi da genitori permalosissimi appena si sfiora l'onorabilità del figlio al quale cantano ninnananne, non importa la violenza del branco. A volte il branco è cresciuto nella plastica dove padri e madri li hanno avvolti.

Gli insegnanti cosa possono fare? Sopravvivono promuovendo «per punizione». Anche le istituzioni clorofornizzate mantengono un rispetto formale lontano dalle esigenze concrete. I docenti ne sono coinvolti nel bene e nel male. Il male dell'arrendersi agli esempi malandrini della società attorno. Una parte di loro si era liberata dal familismo che aveva incuriosito Banfield nell'Italia del «Cristo si è fermato a Eboli». Per un anno il sociologo americano ha vissuto a Montichiari, Basilicata 1951. I figli dei pastori ereditavano le pecore; i figli degli impiegati, l'impiego; i figli dei politici, la poltrona. «Sopravvivenza della cultura fascista, ma l'Italia cambierà», è l'ottimismo che chiude il vecchio libro pubblicato da Mulino, «Familismo amorale nella società mediterranea». Amorale, non immorale: sfumatura sulla quale si è allargato il Paese dei furbetti. Le abitudini non sono tanto cambiate al sud come al nord. I professori che per onestà intellettuale avevano provato ad essere diversi dai notabili attorno, alla fine si sono rassegnati: la semplicità di soccorrere i vincitori, carriere sicure. Soprattutto nelle università. Mogli, figli, parenti, amici o assistenti disponibili a trasformarsi in facchini nei traslochi del barone che cambia casa, diventano gli eredi di una casta immaginaria. Non solo fra le corsie mitiche della medicina. Nelle pieghe di ogni facoltà. Capita che i professori che insegnano lettere, raccolgono attorno alle cattedre giornalisti di giornali e Tv e li trasformano in insegnanti a contratto, magari tecnici senza laurea reclusi con paghe da fame. Solo chi guadagna un vero stipendio facendo al-

tro mestiere può accontentarsi della mancia di qualche euro pur di rinvigorire l'ambizione di un curriculum senza medaglie. La consapevolezza del favore richiesto non è mai messa in dubbio. Ogni gentilezza va ricambiata: il professore scriverà il proprio nome sul grande quotidiano o discuterà da tuttologo nelle chiacchiere dei pomeriggi Tv. Una mano lava l'altra in attesa che i figli crescano e le mogli avanzino permettendo di organizzare concorsi ritagliati come giacche sulle loro speranze. Se per caso le cattedre scarseggiano, basta moltiplicarle con scienze immaginarie. Come Scienza della Comunicazione, fabbrica di disoccupati eppure tanto utile nell'aprire la carriera di chi è vicino al cuore dei maestri. Non tutti, ma un'infinità di vestali della cultura usano l'università come trampolino personale. La formazione dei ragazzi resta un optional secondario. Non trascurando i politici, come di dovere. Quanti professori sono diventati ispettori dello Sgarbi sottosegretario? La riconoscenza consisteva nella devozione che ne appagava la vanità. Sempre in prima fila ad applaudire, mogli e figli in bella vista, appena l'onorevole scioglieva le parole nella conferenza che graffia. Evviva, ma che bravo. Come fai ad essere così? Hai uno che ti somigli da mettere in cattedra nella mia facoltà?

È solo l'esperienza di chi misura dall'esterno una generazione accomodata nelle cattedre lasciando correre i problemi del tempo. Ma i ragazzi come ci guardano? Una lunga lettera fa capire in quale modo si possa navigare nelle scuole e nelle università. «Mi chiamo Daniele Ferro, ho 22 anni, sono di Voghera. Dopo la laurea triennale in Comunicazione Interculturale e Multimediale all'università di Pavia, mi sono trasferito a Roma per seguirlo alla Sapienza la specialistica in Innovazione e Sviluppo. Fino a qualche anno fa non mi interessavo di politica più di quanto non faccia un ragazzo nato in una buona famiglia, che lo ha educato donandogli tutto, anche con sacrificio, ma facendogli capire la necessità di meritare ciò che si riceve. Poi, a diciotto anni, il dilagare del berlusconismo ha sollevato nella mia coscienza una spinta alla responsabilità. Mi ha fatto capire quanto un uomo possa beffare e sfruttare altri uomini. Mi sono iscritto ai Ds il cui programma era nelle mie corde. Non è stato facile prendere la tessera: per un mese sono passato più volte alla sezione di Voghera prima di trovarla aperta. All'università ho scoperto che in Italia non c'è qualcosa che non vada: non va niente. Professori che non sono capaci o non hanno voglia di

insegnare (forse anche loro vittime del sistema). Già al liceo il prof di storia e filosofia interrogava mentre sul banco tenevamo aperti i libri. Conclusione: di storia e filosofia non so una mazza, ed ho fatto il classico. All'università si passano gli esami, magari col 30, ma c'è da provare vergogna talmente è miserabile la preparazione richiesta. Come possiamo credere di poter affrontare i problemi che ci aspettano? E nei cortili incontro studenti che non pensano - neanche qualche volta - che altri coetanei lavoravano otto ore al giorno. Tutto ciò che ci accompagna sembra dovuto: il telefonino, la tivù, la macchina, i vestiti all'ultima moda, il letto, il cibo, indumenti ben stirati preparati dalla mamma o dalla domestica, la mancia a richiesta. I nostri nonni pativano il freddo e la fame ma sapevano rispettare i genitori e frequentavano la scuola con l'impegno di chi rispetta».

Qualcosa risolveva Daniele Ferro, finalmente: «Questa mattina abbiamo passato mezza lezione di diritto internazionale a parlare col professore dei problemi della scuola. Lui ci spiegava i suoi, noi i nostri. Siamo usciti dalla classe contenti perché il confronto e l'ascolto serio sono poco praticati in questa società». Provinciale che arriva a Roma, Ferro si guarda attorno. Vede i politici da vicino. A volte si scoraggia davanti alla Tv. Davigo, magistrato di mani pulite, fa sapere al Santoro che lo interoga: se un giudice coinvolto nella corruzione sedesse al mio fianco, sarei costretto ad alzarmi. Non posso condividere neanche una sedia con gente così. Allora, perché i deputati accolgono in parlamento - strette di mano e sorrisi - onorevoli bollati da sentenze passate in giudicato eppure ancora a piede libero grazie all'immunità? Franco Maria Berruti, deputato Forza Italia, è uno dei condannati agli arresti parlamentari. Se nelle prossime elezioni non torna a Montecitorio finisce in galera per aver trafficato con Mediaset quando era capitano della guardia di finanza.

E lo spettacolo del Cirino Pomicino nella commissione Antimafia? Solo Alberto Sordi poteva immaginarlo nella commedia delle maschere italiane. Povero tribunale che lo ha condannato. Quando sabato si approvava la finanziaria, il nome di Previti risuonava nell'aula. Il presidente Bertinotti lo invitava a decidere il destino del Paese. Malgrado il sigillo di una sentenza della Cassazione, l'avvocato Previti mantiene il diritto di pianificare la nostra vita nell'assemblea degli intoccabili. L'altro ieri non c'era: arresti domiciliari, ma stipendio da onorevole che rimpingua l'evanescente miliardario (reo confesso) destinato alla prigio-

ne per aver corrotto i magistrati del tribunale di Roma. Soldi che passavano dalla Svizzera nel girotondo Mediaset. Sono sei mesi che i parlamentari incaricati di vigilare sul rigore morale dell'immunità, non trovano il tempo di sedersi attorno al tavolo per estirpare il detenuto dalle istituzioni.

«In politica vorrei fare qualcosa di buono», insiste l'idealismo del ragazzo Ferro. «Rinnoverò la tessera Ds, con un po' di tristezza. «Il potere è uno strumento insufficiente ma necessario per realizzare gli ideali in cui credo», diceva Berlinguer. Eppure osservando alcuni politici, perdo la fiducia. A ventidue anni mi ritrovo a pensare di attendere la fine degli studi per andarmene dall'Italia, che amo e proprio per questo soffro: è più nobile aiutare i bambini del terzo mondo che muoiono di fame che non programmare sonni beati con la pancia gonfia dall'eccesso. Continuiamo a comprare e consumare...». E a non vedere, e a intrigare per arricchire anche quando si è più o meno sazi: sintesi di una lettera che testimonia il disagio delle generazioni che si affacciano. Come ogni giovinezza di ogni tempo vorrebbero cambiare il mondo dei padri, invece «potrei continuare facendo finta di niente, con la giustizia che non c'è, la discriminazione profonda di essere nati al Nord o al Sud. Il sistema che arriva dal passato come sta facendo crescere i propri figli? Invita ad approfittare se si può, tanto se non lo fai tu ci pensa un altro. Fregali prima che ti freghino...».

Idealismo amaro, quasi fuori tempo, utopia post adolescenziale, oppure ha ragione? «Dovrò affrontare il doppio vincolo del sistema: lasciarlo e sconsolarli per l'abbandono del luogo in cui sono nato, o continuare a viverci lottando al suo interno, ma soffrendo perché facendone parte sarei indirettamente artefice della miseria morale e materiale di milioni di persone nel resto del mondo. Ecco il problema: che fare?». Sembra un messaggio senza speranza, ma non lo è. Fa capire che malgrado le sciocchezze nelle quali noi li anneghiamo, i ragazzi resistono, forse una minoranza, ma sono lì. Merito importante dell'educazione (e non disattenzione) familiare quando «dà tutto il possibile, anche con sacrificio, facendo capire la necessità di meritarsi ciò che si riceve». Buon senso contadino da trasferire nel viatico dell'elettronica. Ed ascoltare. L'indignazione di certi ragazzi non è il rap che cambia le parole quando cambia l'età, né la ricerca ingenua di una società ideale. Solo la voglia di una società normale. Come rispondiamo?

mchierici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Il diritto al divorzio e il paradosso di Dio

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Caro Cancrini, dopo 27 anni di matrimonio scopro di aver avuto al mio fianco una persona che tutto era tranne quello che faceva credere di essere. Sono una donna con una spiccata coscienza cristiana che si è barcamenata tra mille difficoltà per tenere fede al voto fatto davanti a Dio. Ho lavorato sodo per pagare mutuo e tutti gli annessi e connessi relativi alla casa e ad un figlio avuto nell'80 avendo al mio fianco una persona che durante questi anni solo per un periodo di dieci anni ha collaborato con me economicamente e all'educazione del figlio. Arriviamo al 12 settembre 2006 quando drammaticamente scopro una relazione extraconiugale cominciata anni or sono. Mi è subito chiaro il triste risvolto della mia vita coniugale e davanti a Dio a motivo dell'adulterio mi sento libera di chiedere la separazione. Qui inizia il mio calvario... separazione legale si ma per il divorzio occorrono ben tre lunghi anni. Tre anni alla soglia dei miei cinquanta anni sono come dieci anni a trenta. È giusto che io sia legata ulteriori tre anni ad un uomo che in questi anni mi ha fatto ogni genere di violenze emotive, verbali e quant'altro? Forse le sembrerà una mentalità ristretta ma non posso relazionarmi con un uomo che non sia mio marito, la mia coscienza cristiana non me lo permette. In Europa i tempi di attesa per il divorzio sono al massimo di un anno. Io penso che il Parlamento abbia tutti gli strumenti per fare in modo che questa legge obsoleta possa essere rivista e che i tempi di attesa si riducano anche in Italia che io considero una paese civile. Io vorrei rifarmi una vita in maniera dignitosa e come me migliaia di persone innocenti che subiscono tradimenti e aspettano inermi la scadenza inesorabile di questi tre lunghi anni. Accorciate i tempi, per favore, mi regali degli anni, mi faccia sentire che le nostre Istituzioni sono persone con un'anima... Il 22 settembre scorso Franco Grillini ha proposto di ridurre l'attesa per il divorzio da tre anni ad un anno. Sarà possibile calendarizzare al più presto questa proposta?

Maria Fraioli

Siamo in molti, credo, a pensarla come lei su questo punto. Nel paese ed in Parlamento. Ma fra i professionisti, in particolare, che si occupano dei problemi proposti dalla lunghezza delle procedure che regolano la fine di un matrimonio. Di cui va detto subito che non durano mai tre anni ma in genere almeno quattro perché a tre anni dalla definitiva sentenza di separazione si può aprire ma non chiudere la procedura divorzile e perché solo un accordo preliminare fra i coniugi permette di evitare dei prolungamenti sine die di uno scontro di cui avvocati e tribunali sembrano perdere progressivamente il controllo. Per ciò che riguarda gli ex coniugi in prima battuta cui non è data la possibilità, per tempi a volte incredibilmente lunghi, di uscire dall'incubo del conflitto legale e relazionale, di occuparsi sul serio di nuovo della propria vita. Con conseguenze drammatiche, spesso, sul piano economico e lavorativo ma con un moltiplicarsi, in secondo luogo, della rabbia e dell'aggressività rivolta a colui (a colei) che ti impedisce di farlo, di essere nuovamente te stesso o te stessa. Con un impedimento secondario di non poco dal punto di vista psicologico conto su quella che dovrebbe essere la normale evoluzione del lutto legato alla perdita (di una par-

te di sé, dei propri ricordi, emozioni, progetti legati all'altro più che dall'altro, ammoniva Freud) e alla accettazione di quello che comunque viene sentito e vissuto come il fallimento di un progetto di vita. Per ciò che riguarda i figli, in secondo luogo, quello cui non sempre si pensa abbastanza è il danno provocato in loro, nella loro vita, dal protrarsi per anni ed anni di una precarietà della situazione, di una incertezza angosciante sul destino che li attende, sull'esito di una vicenda giudiziaria cui si lega, a volte, il tipo di vita che avranno: il genitore con cui dovranno o potranno stare e/o la pesantezza per loro di un obbligo, quello sancito dalla nuova legge sull'affidamento congiunto che li costringe a dividersi, una settimana qui e una là o tre giorni lì e uno qui, fra un padre e una madre che, non avendo ancora definito il regime dei loro rapporti mantengono fra loro un alto livello di conflittualità. Due persone che difficilmente danno il meglio di sé finché sono autorizzate a pensare che un altro giudice potrebbe dare loro qualche ragione in più di quelle che il precedente ha loro riconosciuto. Malato di tutto o niente, il legislatore italiano ha accettato con grande fatica l'idea per cui il matrimonio civile non è un sacramento e la legislazione attuale risente seriamente delle riserve con cui l'Istituto del divorzio è entrato nella nostra vita. Sul «che fare?». Grillini ha ragione. Abbreviare i tempi è non solo giusto ma urgente. Quello su cui si dovrebbe riflettere seriamente, tuttavia, è se è davvero necessario e utile passare dalla separazione per arrivare al divorzio, cosa che non avviene in molti altri paesi. Immaginando magari che, nel rispetto delle convinzioni religiose di chi le ha siano i coniugi a scegliere, fra separazione e divorzio, la strada che a loro conviene di più.

L'ostacolo su questa strada, come in molte altre situazioni, è quello legato all'influenza profonda che la Chiesa esercita più che sull'opinione pubblica diffusa sulle scelte di una parte importante dei rappresentanti politici italiani. Attenti al potere che le parrocchie hanno ancora oggi di orientare il voto e le preferenze, molti di loro si permettono tranquillamente di godere della libertà negata per principio ai «comuni mortali». Trasformando le gaudenti persone di mondo che sfoggiano in privato in noiosissimi bacchettoni che parlano in pubblico e che votano in Parlamento. Con problemi importanti, su un tema come questo, anche per una coalizione di centro sinistra che difficilmente riuscirà a guardare con occhio davvero laico ai problemi delle famiglie e del matrimonio nel corso di questa legislatura. Il tempo, io ne sono convinto, farà comunque giustizia di queste posizioni. La Chiesa e i clericali si oppongono a Galileo nel 600 ma non hanno potuto evitare il progresso della ricerca scientifica. Si sono opposti nella seconda metà dell'800 all'istruzione di base obbligatoria perché (lo scriveva un Papa ad un Re d'Italia) la diffusione della cultura è «pericolosa per la moralità del popolo» ma non hanno potuto evitare che l'istruzione obbligatoria diventasse un prerequisito di una organizzazione sociale moderna. Così sarà, mi dico, anche di tante posizioni estreme su una sacralità del matrimonio in cui credono, in fondo, soprattutto i preti: quelli che hanno scelto di non sposarsi.

Scherzetti e trucchetti

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

È opportuno ricordare che anche grazie a quelle furbate, la Camera dei Deputati si trovò per tutta la legislatura 2001-2006 priva del plenum, conseguenza della presenza, impreveduta, ma non vietata dal Mattarellum, delle liste civette (utilizzate anche dal centrosinistra). La lezione è limpida: rendere i sistemi elettorali il meno complicati possibile e, ad ogni buon conto, cercare sempre in anticipo di valutarne tutti gli effetti ragionevolmente prevedibili. Naturalmente e fortunatamente, oserei aggiungere «democraticamente», sono gli elettori gli unici autorizzati a produrre effetti non del tutto prevedibili. Per questo appare indispensabile predisporre un sistema elettorale che conferisca a loro il massimo di potere possibile sulle candidature, sui partiti, sulle coalizioni e, in una democrazia che voglia rimanere parlamentare, soltanto per trasloco, anche sul governo. Invece di ingegnarsi a trovare dei trucchetti che rimedino agli scherzetti che ha giocato un po' a tutti la legge porcella, risulta dunque op-

portuno compiere una seria operazione di analisi degli obiettivi desiderati e di individuazione dei meccanismi maggiormente in grado di conseguirli. Dovremmo anche avere imparato che chi persegue obiettivi particolaristici, vale a dire inteso soltanto a favorire la sua parte, spesso manca il bersaglio e che, se desideriamo una legge elettorale che non venga cambiata ad ogni cambio di maggioranza, è decisivo perseguire obiettivi sistemici, che mirino ad un migliore funzionamento del sistema politico nel suo complesso. A mio modo di vedere, il metodo migliore consiste nel guardarsi attorno (tecnicamente, nel fare un po' di sana e colta analisi comparata) chiedendosi quali sono i sistemi elettorali che hanno ragionevolmente promosso e conseguito obiettivi sistemici. Faremmo male a pensare che, poiché, oggi in Germania, democristiani e socialdemocratici hanno formato una Grande Coalizione, la responsabilità sia del sistema elettorale che, lo ricordo, è tutto proporzionale al di sopra della soglia del cinque per cento e con anche la possibilità per l'elettore di scegliere metà dei componenti del Bundestag. Infatti, non soltanto il si-

stema elettorale tedesco continua a mantenere limitato il numero dei partiti rappresentati in Parlamento, ma anche nelle elezioni del 2005 ha prodotto una maggioranza numerica. Se soltanto l'avessero voluto, i socialdemocratici avrebbero potuto conservare la guida del governo alleandosi, oltre che con i Verdi, anche con la Sinistra, prodotto di una coalizione fra gli ex-comunisti e gli scissionisti della Spd guidati da Oskar Lafontaine. La mancanza di fattibilità politica di questa coalizione di sinistra non tocca minimamente la validità del sistema elettorale tedesco. Il problema è che la sua importazione in Italia vedrebbe i partiti impegnati a fare scendere vertiginosamente la clausola di accesso al Parlamento. Non resta che il sistema elettorale francese a doppio turno in collegi uninominali per il quale ho già ripetutamente espresso la mia preferenza. Tanto per cominciare è ampiamente sperimentato e sappiamo che non produce effetti perversi. Inoltre, consente agli elettori, come credo siano in molti a volere, di scegliere fra candidati e quindi promette di riallacciare il rapporto brutalmente spezzato dal Porcellum. In terzo luogo, incoraggia fortemen-

te la formazione di coalizioni pre-elettorali e punisce altrettanto duramente l'incapacità di farlo svantaggiando chi rifiuta di coalizzarsi. La novità che mi sembra utile proporre e introdurre consiste nella modalità di accesso al secondo turno. Suggestivo che lo si consenta comunque ai quattro candidati meglio piazzati in ciascun collegio uninominale. Non predefinire una percentuale di voti significa non scoraggiare nessun candidato, ma anche impedire ai partiti e ai loro dirigenti di fare subito il calcolo ragionieristico di perdite e guadagni. Questa «incertezza» sugli esiti, che, incidentalmente, in materia elettorale, è una qualità democratica, dovrebbe rassicurare un po' tutti i partiti che nessuno di loro sarà automaticamente fuori e consentire di valutare positivamente il sistema e le opportunità coalizionali che offre. Insomma, il sistema elettorale francese a doppio turno non ha fatto scherzetti nel passato e non contiene trucchetti. Al contrario, dispensa opportunità politiche che certamente gli elettori sapranno apprezzare e che politici abili sapranno mettere a frutto per un miglior funzionamento del sistema politico italiano.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Smeda Srl, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI) Distribuzione ● A&C Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 20124 Milano via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 19 novembre è stata di 146.027 copie</p>			